

POSTILLE.

ANCORA FILOSOFIA E POLITICA. — Scrivendo contro la « troppa filosofia politica », sapevo la risposta che sarebbe stata fatta, nonostante che avessi preso le precauzioni per impedire che quella risposta venisse — logicamente — fatta. Si sarebbe cercato di riempirmi gli orecchi con l'unità dello spirito, col pensiero che è pensiero e azione, con l'atto che è totalità e integralità, e con altrettanti filosofemi, che sono alcuni veri, altri falsi, o in certo senso veri e in certo senso falsi, e tutti, come sono stati ora ridotti, mere vacuità e stupidità; — ma non era già da sperare che si sarebbe colto il significato proprio delle mie obiezioni, perchè conseguenza consueta della « troppa filosofia », della filosofia diventata scollata e psittacismo, è l'incapacità a uscire dal circolo in cui si è chiusa, e intendere le ragioni del pensiero altrui e trarne vantaggio per correggersi, arricchirsi e progredire.

Dunque, rifacciamo in altra forma la precedente lezioncina, non tanto per la speranza che in questa nuova forma possa esser meglio intesa, quanto per la vaghezza di lumeggiare la medesima verità da più lati. A intenderla, manca in quegli obiettanti il necessario vigor di mente, e manca la buona volontà, perchè essi sono tagliati in quello stesso legno in cui cinquant'anni fa si tagliavano i positivisti, evolucionisti e spenceriani, e ora gli idealisti o gl'idealisti-attuali: sono professionisti e seguaci della moda universitaria.

Da apostoli e proseliti,
Signor, di liberarmi ti fo prece.
Ben son essi i cirròpodi
appresi a la carena atra di pece,
ma ignoranti la vela
ch'ebra di soffio viaggiar li fa:
l'incatramata tela,
sorella solo de l'Immensità!

La questione non si aggira sull'asserita o negata unità dello spirito, come gli articolisti, ai quali alludo, credono o stimano comodo di far credere, ma piuttosto su ciò: se l'unità spirituale (che è fuori contestazione) sia da intendere, come l'intendo io, in modo mediato, o, come grossamente l'intendono essi, in modo immediato: se al pensiero di quella unità si pervenga, come penso io, per unificazione, o, come fanno essi

per confusione; se l'unità spirituale debba essere, come pare a me, qualcosa di drammatico e di vivo, o, come piace ad essi, di statico e di morto.

Chi vorrebbe mai contestare il legame tra filosofia e politica, tra critica (come preferirei dire, per abbracciare intera l'opera filosofico-storica del pensiero) e azione? Per esprimermi in termini poveri, se non si sa in qual mondo si sia e che cosa il mondo sia, non è possibile operare o, che è lo stesso, si opera solo a casaccio, che è un non-operare. E quanto meglio si conosce il mondo, meglio si opera. Ora quella conoscenza del mondo è appunto ciò che si chiama, solennemente, la filosofia o la critica. E nondimeno conoscere è conoscere, e operare è operare: l'un atto spirituale non è l'altro, e l'uno non si deduce dall'altro, ma è una nuova creazione. La qual cosa si mostra chiarissima nella grande varietà di tendenze pratiche che segue assai di frequente la medesimezza dei convincimenti filosofici e storici. Ciascuno « apprezza » (come si suol dire) « diversamente la situazione »; ossia ciascuno disegna la propria azione in modo geniale e congeniale, secondo il suo temperamento, le sue speranze, la forza che sente in sé, la missione affidatagli dalla provvidenza, la fede che ha in certi uomini e in certe cose, gl'impegni da cui si sa legato, e simili. Ciascuno tenta in un diverso od opposto punto la soluzione del problema politico. E poi il processo di azioni che esce da queste varie risoluzioni, il processo storico, è di nuovo raccolto dal pensiero e dalla critica, e inteso nella sua verità; nè il pensiero e la critica sarebbero, se quella discorde concordia non fosse. C'è unità tra filosofia e politica? Sì, ma a questo modo: in quanto l'una e l'altra sono momenti necessari della vita spirituale, che media e risolve in sé tutte le sue forme.

Ma non è questa unità che si desidera dai prelodati articolisti di filosofia politica, sibbene, come si è detto, l'unità immediata. E io dico che possono ben ottenerla, purché si rassegnino a cercarla non nella filosofia, ma nella pseudofilosofia, nella cattiva filosofia. E che essi qui, e non altrove, la cerchino, mi è chiaro dagli esempi a cui volentieri ricorrono, soprattutto dal loro rettorico idoleggiamento del Gioberti, come ideale del filosofo che sia tutt'insieme politico. Senza dubbio, assai volte la cattiva filosofia, la pseudofilosofia, è, nell'atto stesso, politica, e talora buona politica. Quale meraviglia? Non sono forse le nostre passioni e i nostri interessi pratici che, camuffandosi in dottrina, originano gli errori teoretici? E, tolti gli errori teoretici, spogliato il camuffamento, rimane pur sempre la passione, l'interesse pratico, la tendenza, che può essere sanissima e santissima, com'era nel Gioberti. È assai facile, dunque, dimostrare che filosofia e politica fanno tutt'uno, quando per filosofia si prende ciò che non è filosofia ossia critica, ma, intrinsecamente e sostanzialmente, era ed è politica. Per mio conto, presentando gli omaggi al Gioberti, il mio ideale del filosofo lo colloco altrove; e, se dovessi simboleggiarlo in un particolare filosofo (con l'imperfezione che è di tutti i simboleggiamenti), mi volgerei a Giambattista Vico o a Emmanuele Kant, infinitamente meno benemeriti, politicamente, del Gioberti, ma assai più

di lui intelletti filosofici e critici, robusti a scavare nelle profondità della mente, nelle viscere del reale.

Fare una lezione o una lezioncina, val fare il professore; e fare il professore, vale ripetersi: ripetersi per obbligo di ufficio, ripetersi perchè vi sono le teste dure che bisogna procurar di ammollire. E, continuando a ripetermi, pregherò di considerare che quel che si pretende dalla filosofia, e che io rifiuto di concedere, è l'analogo di quel che si pretende, o si è tante volte preteso, dalla poesia, e che io, ed altri prima di me, rifiuto e rifiutarono di concedere. Anche la poesia si unifica con la critica e con l'azione e con la moralità, ma in modo mediato e non in modo immediato. Anch'essa, col ridare di continuo la visione della vita umana e anzi della vita cosmica, è necessaria alla filosofia, eppure non è la filosofia; è necessaria alla vita morale, eppure non è la vita morale. E nondimeno c'era e c'è gente che non si rassegna a ciò, e chiede alla poesia che le fornisca un insegnamento o che la spinga e guidi nell'operare, che la istruisca e la moralizzi. La poesia, la genuina poesia, non può ciò, perchè può altro, e perchè ripugna dall'assumere il mestiere che non è il suo; e nondimeno quelli non cessano dall'indiscreta richiesta. E conviene dunque appagarli, o deluderli, indirizzandoli (se già non vi sono indirizzati da sè) alla cattiva poesia, alla pseudopoesia, che, sotto mentite spoglie poetiche, è intrinsecamente e sostanzialmente didascalica od oratoria, pratica e azione, passione e interesse; o anche suggerir loro (se già così non fanno, com'è probabile, per spontanea disposizione) di leggere bensì le opere di poesia genuina, ma materialmente e non poeticamente, abbassandole a florilegio di sentenze, ad osservazioni psicologiche e morali, e a pratiche esortazioni. Salvochè, a contrappeso dell'indulgenza verso loro usata, ci restringeremo poi a pensare dentro di noi che essi non abbiano il più lontano sospetto di quello in cui la poesia veramente consiste; e il medesimo ci conviene pensare degli odierni unificatori di filosofia e politica. I quali, per dippiù, non sono già animi così esuberanti di *furor philosophicus* o di *furor politicus* da non veder altro fuori della loro passione; ma piuttosto inesperti dell'uno e dell'altro pathos, intimamente indifferenti, e perciò pronti a unificar tutto, perchè, per l'indifferente, tutto facilmente si unifica — in quel che gli è indifferente. Per disgrazia, quel che a essi è indifferente, a noi non è indifferente.

B. C.